

Il fatto del giorno La crisi di governo

Ieri 17 incontri, oggi gli ultimi 6

*Al Quirinale 23 delegazioni
Battuto il record vecchio di 9 anni*

In tre giorni, oltre ai presidenti delle Camere con il presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano, alla sua prima crisi di governo da gestire da quando è arrivato al Quirinale, Sergio Mattarella incontra ben 23 delegazioni: composte da due, tre persone che,

nella fase dedicata ai gruppi politici più piccoli, varcano a turno la porta dello Studio alla Vetrata per esporre le proprie valutazioni. Emblematico l'episodio che ha visto protagonista il senatore Mario Ferrara di Gal (Grandi autonomie e libertà), che nel caos generato dalla

raffica di consultazioni si è sentito in dovere di presentarsi prima di incontrare la stampa, riunita in attesa delle dichiarazioni dopo l'incontro con il Capo dello Stato. I 23 incontri di questi giorni (17 ieri, 6 oggi) sono un record: superano i 22 che furono necessari a Giorgio

Napolitano per decidere di rinviare alle Camere Romano Prodi: era la fine di febbraio del 2007. Il minimo numero di incontri risale invece alle consultazioni per le dimissioni del governo Monti (9, il 22 dicembre 2012) e per la nascita del governo Berlusconi (10) nel giugno 2008.

Mattarella corre Gentiloni in pole per l'incarico

Le consultazioni. Restano in piedi anche le altre ipotesi: dal Renzi bis a Padoan. Lega e FdI pensano alla piazza

ROMA

Mentre dal Quirinale si conferma che Mattarella lavora «per una soluzione rapida», il nome del ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha dominato la seconda giornata delle consultazioni del presidente della Repubblica ed è ora decisamente in pole. Ieri sono salite al Quirinale senza soluzione di continuità ben 17 delegazioni (in totale sono 23). Un record nella storia delle consultazioni. E ciò mentre sulla crisi irrompe la vicenda Mps, vicenda che in qualche modo ha cambiato il corso della giornata favorendo l'accelerazione della partita.

Ma proprio mentre il presidente ascoltava i «piccoli» uno dopo l'altro - registrando anche ieri una forte volontà di cambiare la legge elettorale e andare a elezioni anticipate - poco distante il titolare della Farnesina è salito due volte a palazzo Chigi per parlare con Matteo Renzi. Il premier sta infatti preparando con grande attenzione l'appuntamento di oggi da Mattarella quando il gruppo Pd dovrà uscire con la proposta che dovrebbe sbloccare la crisi. Resta in piedi anche il nome di Padoan, ma il ministro dell'Economia sembra indispensabile a un futuro governo a guida renziana. Non chiusa - si sottolinea - ancora l'ipotesi, anche se ora sembra più lontana, che possano essere respinte le dimissioni di Renzi.

Una soluzione che renderebbe tutto più facile evitando nuove liste di governo e giuramenti.

A rendere plasticamente visibile la necessità di costruire rapidamente un nuovo esecutivo ieri ci ha pensato una banca: il rumore del crollo di Monte dei Paschi di Siena è arrivato fino al Quirinale confermando solo le preoccupazioni della vigilia di Mattarella. Il decreto è pronto, fanno sapere da palazzo Chigi, ma al momento non è chiaro chi lo varerà. Al di là delle tante delegazioni minori che si sono richiamate al senso di responsabilità, Giorgia Meloni e la Lega hanno ribadito che bisogna andare al voto al più presto. Anzi, per Fratelli d'Italia, serve «una data certa» per le elezioni.

**■ Giorgetti: andare subito alle urne
Meloni: intollerabile un governo senza data di scadenza**

■ Nella delegazione del Psi la bergamasca Locatelli: governo di scopo e responsabilità corale

Il Carroccio: subito al voto

«Il popolo vuole votare e non gradisce Renzi presidente del Consiglio. Si deve andare al voto il prima possibile» afferma il vicesegretario della Lega Giancarlo Giorgetti al Quirinale perché «questa è la posizione che emerge dal referendum». E ancora: «Non ci interessa la legge elettorale. Basta che si voti il prima possibile. Ci sono leggi già usate che in un sol giorno possono essere reinserite nell'ordinamento».

Dal canto suo Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, all'uscita dal Quirinale, lancia l'idea di un Tavolo di tutto il centrodestra per proporre insieme una nuova legge elettorale. «Renzi - ha affermato - dice che il fronte del No deve indicare lui le soluzioni, ma dimentica che la maggioranza parlamentare ce l'ha lui».

Quanto al governo ha sottolineato: «Non abbiamo nomi. L'unico intollerabile sarebbe quello di Renzi per un Renzi bis. Gli italiani al referendum hanno detto chiaramente che non vogliono lui e le sue riforme. Se non avremo una data certa sulla fine del governo in carica siamo pronti a chiamare gli italiani alla mobilitazione e a scendere in piazza il 22 gennaio».

Con la delegazione del Partito socialista italiano, guidata dal viceministro per le Infrastrutture Riccardo Nencini, è salita



al Quirinale anche la bergamasca Pia Locatelli, capogruppo Psi alla Camera: i socialisti, spiega tra l'altro Locatelli in una nota, prediligono «un governo di scopo e di responsabilità corale. Se questa soluzione non dovesse esserci, non vanno esclusi né un reincarico a Renzi, né la possibilità di individuare una figura di profilo alto internazionale. Tre i nodi da scio-

gliere: la revisione dell'Italicum, i decreti attuativi della legge di bilancio e gli impegni internazionali».

Il nodo legge elettorale

Un elemento questo ancora del tutto aperto, perché anche Renzi ha fretta e l'accordo con Mattarella potrebbe stringersi proprio con una garanzia presidenziale che il nuovo esecutivo ab-

bia un solo obiettivo, fare la riforma della legge elettorale per andare al voto il prima possibile. La variabile temporale si gioca su una forchetta di un paio di mesi che va da aprile a giugno.

Intanto Beppe Grillo si prepara a capitalizzare il successo del referendum e lancia il M5S in campagna elettorale, pronto a bersagliare il governo renziano che si sta delineando.

SCONOSCIUTI & VOLTI NOTI

Buttiglione, La Russa e il Psi Quanti vip nella sfilata dei peones

Ventitré delegazioni in due giorni. Venti minuti a testa, mezz'ora per le più importanti. Tutti dicono la loro, e per il capodello Stato in quei frangenti il problema non è tanto pensare all'incarico di governo, quanto ricordarsi chi abbia detto cosa. Soprattutto nella seconda fase, quella dei

cosiddetti «peones», che si colloca dopo le figure istituzionali e prima dei maggiori partiti. Sigle sconosciute, spesso fantasiose, così poco rappresentate da finire nei gruppi misti, magari con compagni di viaggio improbabili rispetto alle proprie idee. Eppure rappresentate, e dunque abilitate a dire la loro. Capovolgendo l'assunto cartesiano della politica - «parlo, dunque

esisto» - in un democraticissimo «esisto, dunque parlo». Ieri al Quirinale sono salite 17 delegazioni. Unica di un certo rilievo la Lega, pur priva del suo leader Matteo Salvini così come oggi sarà per i 5 Stelle (senza Beppe Grillo), i centristi (senza Angelino Alfano) e il Pd (senza Matteo Renzi, che ad onor del vero non ci sarà per prassi in quanto premier uscente). Unica

eccezione Silvio Berlusconi, regolarmente alla guida di Forza Italia. Ieri dunque, la processione dei partitini: dalle minoranze linguistiche di Alto Adige e Valle d'Aosta a Civici e innovatori (parte dei superstiti della montiana Scelta civica); da Alternativa Libera-Possibile (che abbina fuoriusciti Pd e M5S) a Fare! dell'ex sindaco di Verona Flavio Tosi, al Movimento partito pensiero e azione, la cui esistenza era ignota fino a ieri anche ai politologi più esperti. Invero poco aiutati dalla spiegazione (stile supercazzola di «Amici miei») fornita dal leader Antonio Piarulli: «Il Ppa tenta di fraporsi all'azione pervasiva del sistema politico che mirava a fare fuori il pluralismo

democratico». Ma con la schiera dei peones, ieri al Quirinale, hanno sfilato anche sigle storiche (come ciò che resta del Partito socialista, rappresentato dal viceministro delle Infrastrutture Riccardo Nencini) e volti noti, politici di lungo corso con trascorsi ad alto livello istituzionale sminuzzati in quel frullatore di partiti che è diventata la politica italiana nell'ultimo decennio, proprio quando sembrava prossimo il grande passo verso un bipolarismo che evidentemente non si confà alle nostre latitudini. Davanti a Mattarella ecco così riapparire d'incanto ex ministri, come gli ex Dc (e Udc, e Pdl) Rocco Buttiglione (ora di nuovo Udc) e Carlo Giovanardi (Gal, Grandia-

tonomie e libertà). O Ignazio La Russa (ex Msi e An, ora Fratelli d'Italia con Giorgia Meloni). O ancora Bruno Tabacchi (altro ex Dc già presidente di Regione Lombardia, ora con Democrazia solidale-Centro democratico) e Gaetano Quagliariello, forzista della prima ora e consigliere dell'ex presidente del Senato Marcello Pera. Ora è anche lui con Gal, alleato in Senato con l'Unione sudamericana emigrati italiani, che ha come acronimo Usei. A Bergamo già pensano di fondare il gruppo Polenta: sarebbe un'alleanza da leccarsi i baffi.

Piero Vailati

© RIPRODUZIONE RISERVATA